

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La rottura si consuma nelle urne. Per un giorno le schede sostituiscono le armi. Strumenti diversi ma un unico fine: quello secessionista. Si è votato per l'intera giornata per il referendum separatista nelle regioni russofone di Donetsk e Lugansk, nel sud-est dell'Ucraina teatro di aspri scontri tra le truppe fedeli a Kiev e gli insorti filorussi. Il referendum avrebbe registrato un'elevata affluenza stando ai ribelli pro-Mosca che lo hanno organizzato. Nella regione di Lugansk, stando al presidente della commissione elettorale centrale locale, Aleksandr Malikhin, la partecipazione al voto alle 15:00 sarebbe stata del 65%. A Donetsk nel pomeriggio si sono chiusi in anticipo i seggi. Lo fa sapere il presidente della commissione elettorale centrale dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk, Roman Liaghin, precisando che la decisione è stata presa per motivi di sicurezza e che l'affluenza nella città è stata del 77,08%. Si tratta comunque di notizie difficilmente verificabili, e i giornalisti stranieri sul posto raccontano di diversi casi di persone che hanno votato più volte o che hanno apposto la loro crocetta sulla scheda elettorale al posto di altri semplicemente mostrando un documento altrui. I primi risultati a tarda notte. Ma non c'è dubbio alcuno sull'esito: il trionfo dei separatisti è scontato. Durissimo il commento del ministero degli Esteri ucraino. «Il referendum dell'11 maggio - si legge in un comunicato - ispirato, organizzato e finanziato dal Cremlino, è giuridicamente nullo e non avrà alcuna conseguenza giuridica per l'integrità territoriale dell'Ucraina. Gli organizzatori di questa farsa criminale hanno violato la Costituzione e le leggi ucraine».

Sloviansk, il sindaco autoproclamato Viatcheslav Ponomarev ha promesso una «partecipazione del 100%». Le forze di sicurezza ucraina hanno reso noto di aver fermato un gruppo di filorussi in possesso di 100mila schede pre-votate. Quanto alla Russia, al di là del «consiglio» di Putin a sospendere la consultazione, l'atteggiamento nei riguardi del referendum è quanto meno ambiguo. I filorussi ieri hanno potuto esprimere il loro voto anche a Mosca. In via Kievskaya, nei pressi della metro Studencheskaya, è stato allestito un seggio elettorale, riferisce il sito di informazione Sensor.net. Presso il Fondo di cultura e letteratura slava, vicino alla galleria Tetriakovskaya, dove nelle ultime settimane si sono svolti diversi eventi in sostegno alla popolazione del sud-est ucraino, si è tenuta una conferenza stampa con «rappresentanti» delle regioni di Donetsk e Luhansk.

GIUSTIZIATO CAPO DELLA POLIZIA
Di segno opposto è l'atteggiamento dell'Occidente. Quel referendum è «nullo». A ribadirlo è il presidente Francois Hollande in visita nella repubblica ex sovietica dell'Azerbaijan. «Solo le elezioni contano», rimarca l'inquilino dell'Eliseo riferendosi alla tornata delle presidenziali fissata per il prossimo 25 maggio. Una posizione



In fila per votare a Donetsk FOTO AP

Vota l'Ucraina filorussa Un seggio anche a Mosca

● Kiev non riconosce legalità al referendum auto-convocato: «È una farsa criminale» ● Caos ai seggi, voti multipli: per i separatisti è stato un successo

condivisa apertamente dalla cancelliera tedesca Angela Merkel. Sulla stessa sintonia franco-tedesca è Washington. Il referendum separatista in Ucraina è «illegale». Lo ha ribadito il Dipartimento di Stato americano. «Non ne riconosceremo i risultati», ha detto il portavoce Jen Psaki, e inoltre «siamo rammaricati con il governo russo, che non ha

utilizzato la propria influenza per impedire che questo referendum avesse luogo».

In Ucraina orientale si continua comunque a combattere, e forti esplosioni sono state udite l'altra notte a Sloviansk, roccaforte dei pro-russi, dove - secondo i media locali - gli insorti avrebbero attaccato una torre di tra-

missione televisiva senza però riuscire a strapparla alle truppe fedeli a Kiev. Gli organi d'informazione ucraini hanno detto che la torre è comunque ancora in mano alle truppe fedeli a Kiev. Due militari ucraini sono rimasti feriti. Le operazioni di voto erano già iniziate sabato per motivi di sicurezza a Mariupol, teatro venerdì di scontri in cui sono morte 21 persone.

Nella stessa città Valeri Androshchuk, comandante della polizia di Mariupol, è stato trovato impiccato a un albero. Lo ha reso noto Alexei Chmolenko, uno dei leader dei separatisti di Lugansk. «Con ogni probabilità sono stati gli abitanti infuriati», ha detto, sostenendo che fosse stato Androshchuk ad aver dato l'ordine di sparare contro i residenti durante la festa della vittoria del 9 maggio, giorno di scontri con le forze di Kiev. Per il sito Novorussia, ritenuto da molti legato ai filorussi, Androshchuk sarebbe stato «condannato a morte» da un «tribunale popolare, organo giuridico straordinario» la cui sentenza è poi stata eseguita «in una zona boscosa di Mariupol dai combattenti del battaglione 2 maggio dell'Esercito popolare di Lugansk».

MOLDAVIA

Vicepremier russo bloccato con petizione separatista

Le autorità moldave hanno bloccato il vice premier russo Dmitry Rogozin, che stava per lasciare il Paese con una petizione per chiedere a Mosca di riconoscere la regione separatista di Transnistria. A farlo sapere è stato il ministro degli Esteri moldavo, secondo il quale le autorità ieri hanno confiscato scatole di firme all'aeroporto di Chisinau. Rogozin, ha scritto su Facebook che «solo una piccola parte» delle firme è stata confiscata. Ha inoltre definito una «provocazione» l'azione della

Moldavia e affermato che avrà «gravi conseguenze» sui rapporti bilaterali. Rogozin ha fatto visita alla provincia separatista di Transnistria, dove stazionano 1.500 soldati russi, per celebrare il Giorno della vittoria venerdì scorso. Ha offerto sostegno ai separatisti e criticato il governo centrale per aver cercato maggior vicinanza con la Ue. La regione si è staccata dalla Moldavia nel 1990 e non è riconosciuta internazionalmente, ma è sostenuta dalla Russia.

Ragazze rapite in Nigeria Anche Cameron offre aiuto

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Dopo Michele Obama e il Papa anche il premier britannico David Cameron aderisce alla campagna #BringBackOurGirls per la liberazione delle oltre 200 ragazze nigeriane sequestrate dal gruppo terroristico Boko Haram. Lo ha fatto durante una trasmissione della Bbc, alla quale partecipava anche la giornalista della Cnn Christiane Amanpour. Entrambi hanno mostrato il cartello con la scritta con cui personaggi di tutto il mondo si sono fatti ritrarre con su scritto in inglese: «riportateci le nostre ragazze».

«Faremo tutto il possibile» per la liberazione delle studentesse ha detto Cameron, ricordando che la Gran Bretagna sta collaborando con le autorità nigeriane e ha già inviato nel Paese africano una squadra di esperti in anti-terrorismo e intelligence per lavorare con un altro team arrivato dagli Stati Uniti. Cameron ha escluso l'invio di militari nella regione e ha detto di aver parlato con il presidente nigeriano Jonathan offrendo la collaborazione britannica.

Sabato scorso era stata la first lady americana Michelle Obama a lanciare un appello a favore delle ragazze, prendendo la parola nel tradizionale discorso radiofonico del sabato al posto del marito presidente. Anche papa Francesco ha twittato invitando alla preghiera per le ragazze e usando l'hashtag #BringBackOurGirls.

La notizia del rapimento delle studentesse, sequestrate nella notte del 14 aprile dal loro dormitorio, ha fatto il giro del mondo e raccolto la solidarietà di numerose personalità. Ma le manifestazioni di affetto non hanno finora portato ad alcun risultato. La risposta è stata tardiva, le autorità nigeriane hanno cercato di minimizzare l'incidente e solo la protesta dei parenti delle ragazze si è guadagnata alla fine l'attenzione dei media. Amnesty internazionale ha denunciato i ritardi del governo nigeriano che sarebbe stato informato dell'incurisione dei terroristi con quattro ore di anticipo, ma non sarebbe stato in grado di organizzare una risposta militare sufficiente a sventare il sequestro.

Boko Haram, il gruppo terroristico il cui nome significa «l'educazione occidentale è peccato», ha rivendicato il rapimento delle studentesse annunciando che sarebbero state vendute come schiave o costrette a nozze forzate. Una quarantina di ragazze sono riuscite a sfuggire ai rapitori durante il loro trasferimento a bordo di camion. Al momento sarebbero 223 le studentesse ancora nelle mani dei terroristi.

Eurosong, trionfa la drag queen: «Ha vinto il rispetto»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Una barba inequivocabile su un volto altrettanto inequivocabilmente femminile, un fisico sottile ed elegante, tacchi a spillo e voce potente. In arte Conchita Wurst, al secolo Thomas Neuwirth, 29 anni, austriaca. Con la sua canzone «Rise like a phoenix», risorgi come una fenice, la drag queen ha trionfato alla 59esima edizione dell'Eurovision Song Contest: 290 punti, ha surclassato con oltre 50 voti di vantaggio i secondo classificati olandesi The Common Linnets e la cantante svedese Sanna Nielsen. (solo 22esima l'italiana Emma Marrone). Un successo alla finale di Copenaghen che ha cancellato le polemiche sulla sua partecipazione fuori dagli schemi. Solle-

vando il suo trofeo Conchita non ha nascosto il suo entusiasmo. «Questa notte è dedicata a tutti quelli che credono in un futuro di pace e libertà. Ognuno sa chi è - siamo uniti e nessuno ci può fermare - ha detto -. Sogno un mondo dove non si debba parlare di cose non necessarie come la sessualità, o di chi ami. Sento che stanotte l'Europa ha mostrato che siamo una comunità di rispetto e tolleranza». We are unstoppable, non ci possono fermare, è diventato subito un hashtag di tendenza su twitter. Caustico il commento del vicepremier russo Dmitri Rogozin via Twitter. «Il risultato di Eurovision ha mostrato ai sostenitori dell'integrazione europea il loro futuro europeo: una donna barbata». Più duro il nazionalista Zhirinovskiy: «È la fine dell'Europa».



Di ritorno in Austria Conchita Wurst è stata accolta all'aeroporto di Vienna da una folla di fan che cantava la sua canzone e mostrava cartelli che salutavano la sua vittoria come una battaglia vinta contro le discriminazioni. In conferenza stampa riferendosi alle polemiche che sono nate su di lei, sollevate dalla Russia e altri Paesi partecipanti alla gara, ha tagliato corto. «Questo va al di là delle nazioni e non ha nulla a che fare con est e ovest», ha detto. La cantante ha poi parlato della sua carriera musicale, partendo da una metafora: «Punta alla luna, anche se la mancherai atterrerai tra le stelle. Questo è esattamente il modo in cui sto vivendo - ha spiegato -. Dico sempre che il mio più grande obiettivo è un Grammy, intanto sulla via prendo tutto quello che mi viene dato. Forse

non otterrò mai un Grammy. Ma magari avrò cose che valgono molto, molto di più di un Grammy che potrei esporre su una mensola».

Anche il presidente Heinz Fischer, intanto, si è congratulato con Wurst. «È stata una vittoria non solo per l'Austria, ma soprattutto per la diversità e la tolleranza in Europa». Altri politici gli hanno fatto eco. È la prima volta che l'Austria vince la gara canora dal 1996 e la soddisfazione è palpabile. Per la cronaca, la polemica Russia è arrivata solo al settimo posto, superata dall'Ucraina: almeno nella disputa musicale Kiev si mostrata più forte degli ingombranti vicini.

In totale si sono esibiti nella popolare gara canora artisti provenienti da 26 Paesi. Le serate sono state seguite da oltre 120 milioni di telespettatori.